

Rovi di more ancora rosse a delimitare un viottolo sterrato in salita. Soffi di scirocco asciugano la pelle bagnata. Lascio tracce a piedi nudi. Lascio tracce solo quando vado. Impercettibili all'indifferenza di chi rimane. Ma le lascio. La terra le accoglie. E le pietre.

Ulivi a strapiombo sul mare inarcano i loro tronchi in sculture di stagioni e di anni. Monumenti arborei come corpi ricurvi di lavoro. Osservano pini adorni di salsedine piangere resina sulla costa. Distanza insormontabile. Condannati a guardarsi da lontano. Per sempre.

Salendo l'aria inebria di profumi secchi e ruvidi. Secchi come una terra che attende la pioggia.

Rossa. Come i riflessi di tramonto torrido.

Scavalco un muretto a secco dove finiscono i rovi. Affondo nel rosso arido e caldo cercando l'ombra di una chioma. Stendo la pelle ancora sapida di mare sotto una cupola di foglie.

Pelle terra mani foglie.

Capelli a emulare radici in superficie.

Le chiome stanano nel cielo segni visibili solo ai corpi supini. Una luce vibrante e calda gioca a insinuarsi tra le foglie dell'ulivo. E lo scirocco le scuote in un alternarsi di verde brillante e sfavillante argento.

La luce della mia terra è invadente.

Non si ferma.

Si infiltra tra le fessure. Delle foglie. Della pietra.

Brucia dorsi chini.

Colora frutti acerbi.

Incendia macchie. Non conosce omertà.

E indiscreta arriva sempre a illuminare ogni ombra.

Come il mercato avido di bellezza altrui. Lo sfregio senza sosta di paesaggi modellati dal tempo.

Figli di un amore ormai esaurito. Quello dell'uomo per la sua terra.

Tronchi estirpati. Venduti come trofei ornamentali a contesti lontani. Dalla tradizione. Da una cultura di mare e ulivo. Mani scippano alberi centenari nella connivenza. Con loro la nostra identità.

Respiro ancora un po'. Aspetto che il primo buio spenga il caldo, i colori, le colpe.

Proprio qui. Tra le crepe della mia terra.